

VERSO CASA. IL VIAGGIO DELL'UOMO IN Omero, DANTE, TOLKIEN

di Edoardo Rialti¹

Giacomo Berchi

Buona sera a tutti. E' per me un onore e una gioia indescrivibile essere qui questa sera in questo contesto a presentare il prof. Rialti, che insegna Letteratura alla Facoltà Teologica di Firenze e Assisi, è traduttore dall'inglese dell'opera di Howard, Lewis, O'Brien e Chesterton, e cura una rubrica sul quotidiano *Il Foglio* proprio sulla figura di Chesterton, un gigante della letteratura inglese del Novecento ancora purtroppo poco conosciuto in Italia. Voglio raccontare brevemente ciò che mi disse lui stesso di sé e del suo lavoro quando andai a trovarlo nel marzo dello scorso anno a Firenze. Scendevamo a piedi dalle colline sopra la città, da Fiesole, ed Edoardo in quell'occasione mi disse: "Vedi Giacomo, io accetto di insegnare in università, di tenere lezioni e incontri unicamente come un bardo, come un uomo che racconta delle storie di uomini".

Ed è così che stasera voglio presentarlo, un uomo che racconta delle storie di uomini. Fin dalla prima volta in cui lo sentii parlare, era il 5 maggio 2006, invitato dall'Oratorio di S. Filippo e dal Centro Culturale Vittorio Piola a Biella a tenere un incontro sulla figura di C. S. Lewis, autore di *Narnia* e di molti altri grandiosi libri, mi colpì il suo modo di accostarsi ad un'opera ed al suo autore, insomma il modo di fare letteratura che testimoniava. Lo stesso Lewis diceva: "Gli uomini non si possono studiare, si può solo arrivare a conoscerli"; ebbene Edoardo mi ha sempre mostrato un modo di fare letteratura davvero straordinario: interrogare un'opera ed un autore con le proprie domande e le proprie ferite di uomo, la propria storia, entrando in un dialogo vivo con personaggi e storie anche del passato, con uomini che ci hanno consegnato loro stessi e la loro esperienza del mondo attraverso le loro opere.

La proposta di questa sera è a questo livello. Le opere nelle quali Edoardo ci aiuterà ad entrare sono tre delle più importanti, conosciute e lette dell'intera letteratura mondiale: l'epica di Omero, che ci parla di un mondo lontano e affascinante fatto di dei ed eroi; il viaggio cristiano dell'uomo in Dante, raccontato in quell'insuperabile e insuperata cattedrale di ragione, di bellezza e di amore che è la *Divina Commedia*; infine un'opera che lo stesso Edoardo ebbe a definire in un'altra occasione, "un'isola di gioia nel cuore del Novecento", vale a dire l'epica eroica del *Signore degli Anelli* di John Ronald Reuel Tolkien.

L'unico prerequisite richiesto stasera è di avere a cuore la propria umanità e il proprio desiderio di felicità, la propria ferita, per essere accompagnati a conoscere grandi uomini e grandi storie come quelle che ci racconteranno Omero, Dante e Tolkien.

Pensando al tema del viaggio, concludo con un'affermazione di un regista russo del secolo scorso, Andrej Tarkovskij: "E' ormai da qualche tempo che l'uomo occidentale ha dimenticato lo zaino e il bastone, il

¹Riproduciamo, con il consenso dell'autore, che ringraziamo per la disponibilità e la cortesia, la trascrizione della conferenza svoltasi a Biella, presso il Liceo Sella, venerdì 21 gennaio 2011 e di cui è stato attento curatore e trascrittore Giacomo Berchi, che a sua volta ringraziamo di cuore. **Il testo della conferenza è già stato pubblicato come allegato a Letture Cattoliche, www.lconline.altervista.org**

suo commovente atteggiamento di domanda. La dimora dell'uomo non è più l'orizzonte, ma il solitario nascondino nel quale ha cominciato pure a dubitare della sua esistenza".

Lo zaino e il bastone, come Frodo e Sam nell'immagine che abbiamo scelto come locandina di questa serata. Ecco, se questo orizzonte verrà in qualche modo ridestato, se questo "commovente atteggiamento di domanda" verrà in qualche modo riguadagnato in anche uno solo di noi qui presenti stasera, credo ne sarà valsa veramente la pena.

Edoardo Rialti

E' veramente un piacere per me essere qui e permettetemi di ringraziarvi innanzitutto di avermi permesso di *fare* un viaggio; io sono partito questa mattina da Firenze e ho avuto il piacere di vivere l'esperienza di cui parleremo questa sera; ho attraversato tre regioni d'Italia ed era da tanto tempo che non vedevo il meraviglioso abbraccio di quella corona immensa delle vostre montagne che da Novara in poi ho visto salire davanti ai miei occhi. E' raro che io non legga viaggiando: non ho letto niente perché non c'era nessun libro che avrebbe potuto darmi quello che ho visto, questa sorta di immenso colonnato naturale che mi ha accolto.

Questa sera vorrei che ci fosse un dialogo, quindi al termine aspetto veramente domande, obiezioni, curiosità.

I testi che vorrei leggersi stasera ci aiutano a partecipare di quello che Solgenitsin, nel discorso che fece quando gli fu assegnato il Premio Nobel, indicava come la ragione fondamentale per cui vale la pena leggere un libro. Perché in fondo leggiamo, o almeno perché io leggo? Nelle parole di Solgenitsin ho riconosciuto una dinamica, un'esperienza che era già profondamente presente nella mia vita dalle prime volte in cui ho aperto un libro, uno dei primi, quando avevo cinque-sei anni. Solgenitsin disse: io vengo da un paese dove è stata esercitata per anni la violenza; la letteratura contro la violenza fisica, brutale della riduzione dell'uomo a una macchina o a un oggetto non può assolutamente nulla. Uno non può, con i versi di Omero o di Dante, fare qualcosa contro chi ti sbatte dentro un treno merci; ma la violenza ha bisogno per il suo attuarsi di un'altra cosa, la menzogna. Ci sono poche persone che hanno la forza di buttarti dentro un treno merci ma ce ne possono essere milioni capaci di volgere gli occhi dall'altra parte, e queste sono vittime della menzogna. E aggiungeva: l'arte contro la violenza non può niente, ma può tutto contro la menzogna, perché in un'opera d'arte riaccade la verità della statura autentica dell'uomo. Un altro esempio lo voglio trarre da un'altra persona che ha vissuto un'esperienza simile a quella di Solgenitsin, Primo Levi. Chi ha letto *Se questo è un uomo* ricorda come quest'uomo, che viveva l'esperienza degradante di essere trasformato in un numero tatuato sul polso nell'enorme sistema di riduzione della persona che erano i campi di concentramento, a un certo punto nel freddo dell'inverno, mentre si spostava da una baracca all'altra accompagnato da un ragazzo, si è ricordato di quei versi scritti da un poeta fiorentino settecento anni prima: "*fatti non foste a viver come bruti / ma per seguir virtute e canoscenza*". I campi di concentramento erano già stati sconfitti in quel momento, prima dell'arrivo degli Alleati. Perché in un luogo finalizzato a che un uomo arrivasse a dire "io sono una macchina, io sono un mulo, io sono un animale, una bestia da soma" c'è stato qualcuno che ha avuto la forza, il miracolo di balbettare dei versi che gli ricordavano di non essere un animale, un meccanismo, una bestia da soma. Ecco perché vale la pena leggere, tornare ad accostarci a queste parole, perché possono aiutarci a restare uomini quando intorno a noi con pressioni diverse, con l'esplicita violenza delle dittature o con la più

sotterranea ma non per questo meno subdola violenza di altre forme di controllo, possiamo arrivare a dimenticarci chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo. La grande letteratura mostra, ci espone, ci rispone a "quel certo che" che siamo proprio noi. Indefinibile, assolutamente non schematizzabile, che è quanto di più prezioso abbiamo.

Questo è il punto di vista con il quale stasera vorrei rileggere alcuni momenti di queste opere, ossia l'*Illiade*, l'*Odissea*, la *Divina Commedia* e *Il Signore degli Anelli* che raccontano tutte, a mio avviso, in maniera diversa ciò di cui ognuno di noi ha bisogno, cioè di poter tornare a casa. E la casa non è semplicemente un luogo, ma è quella trama di rapporti attorno a noi nella quale accade "quel certo che" che è il nostro mistero più profondo: noi siamo i rapporti che amiamo, noi, come diceva Teillard de Chardin, ci riceviamo molto più di quanto ci facciamo, perché noi siamo la trama di rapporti che ci circonda e che misteriosamente ci svela.

Non è forse questa la grande, straordinaria conquista del giovane Achille alla fine dell'*Illiade*? Achille è l'eroe glorioso e bellissimo che combatte lontano dalla propria patria per la gloria, e che vedendo ucciso il suo migliore amico -l'unico rapporto che porta con sé dal proprio mondo lontano, oltre a un vecchio tutore- diventa come una macchina di morte, un treno che corre inesorabile verso un solo obiettivo, eliminare l'uomo che lo ha privato dell'unico rapporto che gli ricordava la propria patria, la propria storia, la propria trama di rapporti.

Uccide Ettore massacrandolo, lo umilia, spezzando e sprezzando tutte le leggi degli uomini e degli dei e lascia, fuori della tenda, il cadavere del nemico a marcire. Allora succede questo: il padre dell'uomo ucciso entra di nascosto nella tenda di colui che gli ha fatto a pezzi il figlio, gli si getta davanti, gli abbraccia i ginocchi, che era il modo per dire "tu sei forte e io sono debole, io sono supplice, io sono sconfitto", gli bacia le mani che hanno ucciso suo figlio e gli dice, il vecchio Priamo: *"Il grande Priamo entrò senza essere visto e si fece accanto ad Achille e gli prese i ginocchi, e gli baciò le mani terribili, sterminatrici, che tanti figli gli avevano ucciso. Come quando una grave colpa, ha costretto un uomo che in patria ha ucciso qualcuno ad andare in terra straniera, nella casa di un uomo ricco e lo stupore prende i presenti, così stupì Achille a vedere Priamo pari agli dei e stupirono anche gli altri scambiandosi occhiate. Ma, supplicando, Priamo disse queste parole: «Ricordati di tuo padre, Achille pari agli dei, che ha la mia età, sull'odiosa soglia della vecchiaia e forse gli dei gli stanno addosso, le popolazioni vicine lo tormentano perché non c'è nessuno a difenderlo nella sciagura, ma almeno lui può gioire nell'animo sapendo che tu sei vivo e tutti i giorni sperare di rivedere suo figlio di ritorno da Troia. Io sono infelicissimo; ho dato la vita a nobili figli nella vasta Troia e non mi è rimasto nessuno». Così disse e suscitò nell'altro desiderio di pianto per suo padre. Prese la mano del vecchio e la scostò dolcemente"* (è il primo gesto gentile del rabbioso Achille) *"ed entrambi ricordavano l'uno Ettore e piangeva fitto rannicchiato ai piedi di Achille, Achille piangeva quando suo padre e quando Patroclo; il loro pianto si levava attraverso le stanze"*.

Aveva ragione Leopardi a dire che molto è cambiato da Omero ad oggi, ma non la poesia. Questa scena scritta migliaia di anni fa presenta una sorta di misteriosa inversione dei ruoli: un vecchio in ginocchio, mentre il giovane è seduto, che piangono, nemici giurati, eppure quanto mai vicini perché accomunati dal ricordo di coloro che amano, che hanno perduto o che sono lontani. In questo momento Priamo è padre di Achille, perché gli sta riconsegnando suo padre, gli sta riconsegnando ciò da cui proviene, cioè gli sta riconsegnando la sua umanità. Infatti

Achille dopo questo pianto cambierà, restituirà al padre il corpo dell'ucciso, rientrerà nelle leggi degli uomini e degli dei. Perché? Perché è potuto tornare ad essere un uomo che piange la propria casa lontana ed i propri affetti perduti; c'è voluto tutto un poema perché Achille potesse piangere e c'è voluto il padre della persona uccisa perché misteriosamente la sua umanità potesse sgorgare con le lacrime. Mi ha sempre molto colpito che l'*Odissea* inizia dove l'*Illiade* finisce: l'*Illiade* finisce con uomini che recuperano sé perché possono semplicemente guardare ciò che amano e che sembra ormai irrimediabilmente perduto, ma non per questo meno caro.

C'è un altro brano bellissimo nell'*Illiade* nel quale Glauco e Diomede, due nemici, si incontrano nel campo di battaglia e stanno per uccidersi quando raccontano l'uno all'altro chi sono e scoprono che i loro avi erano stati ospiti l'uno dell'altro e allora si scambiano le armature: la storia da cui si proviene misteriosamente si rivela legata al cammino dell'uomo che sta davanti, misteriosamente intrecciata; e allora è possibile un incontro, un'intesa, una scambio altrimenti inimmaginabile e impensabile.

L'*Odissea* inizia dove finisce l'*Illiade*: l'*Illiade* finisce con un padre e un figlio che piangono, un padre che ha perso un figlio e un figlio lontano da un padre; l'*Odissea* inizia con un padre e un figlio che piangono l'uno per l'altro ai due estremi della terra. Ulisse prigioniero nell'isola di Calipso ogni mattina piange, mi ha sempre commosso il fatto che Omero dica che ogni notte Ulisse si coricava con Calipso e però ogni mattina all'alba tornava sulla riva a singhiozzare; perché un uomo non è ciò che fa o che non fa, un uomo è ciò a cui torna con dolore, nostalgia e struggimento. Che cosa dice di più la verità di un uomo, le proprie incoerenze o le lacrime di dolore che riaffiorano se è minimamente desto? Questo spazza via tanti moralismi.

L'*Odissea* inizia con un padre ed un figlio separati da tutto il mondo e il lungo viaggio che entrambi devono fare per ritornare. Ci sono due "dolori" molto diversi, quello di Penelope, la regina, e quello di Telemaco, il figlio. Penelope ha conosciuto Ulisse, ne è stata amata, è stata tra le sue braccia, ha dormito sul suo petto, ha avuto da lui un figlio; è come se dicesse: l'unico mio amore, il mio sposo, il mio re, il compagno della mia vita, è morto e non tornerà più, e devo sostituirlo con qualcuno che pretende di prendere il suo posto. Hai conosciuto la felicità, ma non c'è più, ti devi accontentare di un surrogato...

Telemaco vive un altro dramma: tutto gli parla di qualcuno che non c'è, perché suo padre è partito quando lui era un bambino, sono passati vent'anni e non è tornato. E' il principe, ma dov'è il re? E' l'erede di Itaca, ma dov'è il padrone di Itaca? Si sente pronto a cacciare i pretendenti dalla propria casa, ed è bellissimo l'inizio dell'*Odissea* quando dopo aver convocato l'assemblea per dire agli anziani della città che non sopporta più i pretendenti, prende lo scettro per parlare ed improvvisamente, a metà del discorso si commuove, getta via lo scettro e crolla di nuovo sullo scranno scoppiando a piangere. Questi siamo noi: Telemaco è un uomo nel pieno delle sue forze eppure non è in grado di ergersi contro la minaccia, il male, la contraddizione che gli sta spolpando la vita. Perché? Perché non sa da dove viene. C'è questo padre, c'è questo re, c'è lo sposo di sua madre che -gli hanno detto- è nobile, giusto, dovrebbe tornare. Questa credo che sia un'altra delle immagini più belle e più potenti che la letteratura antica ci abbia consegnato della condizione di tanti nostri contemporanei, cioè la percezione di essere ultimamente orfani, di essere ultimamente soli: non c'è qualcuno che mi ama, mi conosce, dal quale io provengo e col quale io posso affrontare i problemi e le contraddizioni della vita. Tutte le volte che lo leggo, questo libro XVI dell'*Odissea*, è facile che mi

commuova. Ma, diceva il conte Ugolino in Dante: *“Ma se non piangi di queste cose, se non piangi, di che pianger suoli?”*.

Infine è meravigliosa la descrizione del ritorno a casa di Ulisse e Atena, la divina sapienza che lo ha accompagnato, -uno scrittore del '900, Thornton Wilder, ha scritto un bellissimo libro, *L'ottavo giorno*, nel quale parla dell'*Odissea* e afferma che è sempre vero quello che dice Omero: quando un uomo siede sulla riva del mare e piange perché desidera tornare a casa, la divina sapienza, invisibile, gli si siede accanto e gli insegna piano piano la via del ritorno- chiede ad Ulisse una cosa molto strana, gli chiede di presentarsi come un mendicante. Non gli dice di tornare nella piena gloria della sua bellezza divina di re, sposo e signore di Itaca, con i doni dei Feaci; gli chiede di tornare come un povero mendicante, cosa che può avere tante spiegazioni, io vi propongo quella che intercetta di più la mia sensibilità: è il modo per provare la fedeltà, per sottoporre tutti ad una prova. E sarà una prova anche per lui. Telemaco incontra il vecchio mendicante e a questo punto Atena suggerisce ad Ulisse di rivelarsi, allora egli compare in tutta la sua bellezza. *“Atena disse, lo toccò con la verga d'oro. Un lindo mantello e una tunica gli pose prima sul corpo, ne levò la statura e il vigore, il suo colorito di nuovo fu bruno, le guance si stesero, la barba diventò nerazzurra sul mento. Dopo aver operato così andò via e Odisseo entrò nella stalla. Lo guardò con stupore suo figlio, impaurito volse altrove lo sguardo che non fosse un dio e rivoltosi a lui gli disse alate parole: «Mi sei apparso ora diverso da prima, straniero, hai altri vestiti, la tua pelle non è più la stessa: certo sei qualche dio, essi hanno il vasto cielo, sii propizio, ti offriremo sacrifici grandi e doni d'oro ben lavorati, risparmiaci». Gli rispose allora: «Non sono un dio, perché mi eguagli agli dei? Ma sono tuo padre per il quale tu soffri gemendo tanti dolori, subendo gli insulti degli uomini». Dopo aver detto così baciò il figlio e dalle guance versò pianto a terra.”* E' una situazione simile eppure dissimile da quella che abbiamo letto prima, nell'*Iliade*: in quel caso era un padre che andava a parlare ad un figlio altrui, qui c'è un padre che va a baciare il proprio figlio piangendo. *“Ma Telemaco poiché non credeva che fosse suo padre, rispondendo gli disse di nuovo: «Non sei tu mio padre, ma un demone mi sta incantando perché pianga ancora di più, gemendo»*”. Io credo che questo sia uno dei brani più veri, sempre veri: quante volte noi non vogliamo credere alla felicità, alla possibilità che quello che veramente aspettiamo sia davanti a noi! Perché? Perché sappiamo che se ci esponiamo diventiamo ancora una volta vulnerabili, e magari così vulnerabili da non riprenderci mai più. Se è un'altra delusione, se è un'altra illusione, se è un altro inganno? Quante volte noi non vogliamo credere che sia possibile essere felici, in realtà abbiamo paura di essere infinitamente infelici, di essere ancora una volta feriti e umiliati nelle nostre più profonde aspettative. Cosa gli risponde il padre? Come può dimostrare a un ragazzo che con lui non ha nessuna dimestichezza, che non ha visto per vent'anni? A Penelope parlerà del loro letto nuziale, di cui solo lui e la moglie conoscono il segreto, il segreto della loro vita affettiva; a suo padre, il vecchio Laerte, farà vedere la cicatrice di quando sono andati insieme a caccia, perché c'è un bagaglio di esperienze comuni, ma a questo ragazzo cosa si può dire? Ecco la risposta. Gli dice: *“«Telemaco, non è da te stupirti eccessivamente e meravigliarti che tuo padre sia a casa. Mai più ti verrà un altro Odisseo qui, ma sono io quello, che soffrendo sventure e molto vagando sono giunto al ventesimo anno nella terra dei padri.» Dopo aver così detto sedette.”* Credo che questo brevissimo verso sia uno di quelli più belli della letteratura di tutti i tempi: un uomo che ha viaggiato per vent'anni, con tutte le ferite, le umiliazioni, la solitudine, è finalmente a casa, è davanti a suo figlio, e il proprio figlio non crede

che sia lui. Gli può soltanto dire: io sono io. Io, povero, ferito, mendicante e re al tempo stesso sono qui, e siede. Sembra di sentire il peso dei vent'anni passati con cui quest'uomo resta lì, inerme. È inerme, vulnerabile al fatto che Telemaco può non credergli, può andare via. Questo momento di povertà del padre è ciò che scardina la diffidenza del figlio. *“Dopo aver così detto sedette, e Telemaco, abbracciando il padre valoroso, singhiozzava piangendo.”* È lui che gli si getta addosso. E poi c'è questo verso: *“Un desiderio di pianto era sorto in entrambi: singhiozzavano acutamente, più fittamente di uccelli, di volturi o artigliati avvoltoi ai quali i villani tolsero i piccoli prima che fossero alati”*. Che genio infinito che per descrivere la gioia di rivedersi usa la similitudine opposta: piangevano come due uccelli a cui avessero portato via i piccoli! Invece il loro è un singhiozzo di gioia, è il cuore che si riapre: *“Così essi sotto le ciglia spargevano pianto straziante. La luce del sole sarebbe calata che ancora piangevano se a un tratto Telemaco non domandava a suo padre”*, gli dice: come hai fatto a tornare? Il padre gli risponde e gli dice: adesso io e te dobbiamo liberare la casa dai pretendenti che la stanno rovinando. E qui c'è un altro passaggio straordinario: *“Gli rispose allora giudiziosamente Telemaco: «Padre, ho sempre udito di te grandi lodi, che sei guerriero di braccia e accorto di mente, ma troppo gran cosa dicesti”*, Telemaco dice: non possiamo farcela, *“mi prende stupore: due uomini non possono opporsi a molti e forti avversari: di pretendenti non ve ne sono dieci o solo il doppio, ma molti di più. Se costoro li affrontassimo tutti là dentro bada tornando di non punire gli oltraggi ad un prezzo amaro e atroce, ma pensa se tu puoi scoprire un soccorritore che ci aiuti con animo pronto»*. Come possiamo farcela noi due? E poi c'è questo verso che mi fa veramente impressione: *Gli disse allora il paziente e chiaro Odisseo: « E dunque io ti dirò, ma tu comprendimi bene e ascoltami, e pensa se a noi basterà Atena col padre Zeus, o se devo scoprire qualche altro soccorritore »*.

C'è bisogno di qualcun altro? Quando un padre e un figlio sono insieme, sostenuti dal divino, dalla giustizia che governa il cosmo, di chi possono avere paura?

Tralascio di leggervi quel brano meraviglioso, nel quale il vecchio mendicante, coperto di stracci, con la barba, partecipa alla gara dell'arco d'oro che soltanto lo sposo di Penelope, Ulisse, riusciva a tendere; i Proci cercano di tendere l'arco e non ci riescono; il vecchio mendicante chiede di poter provare. Ridono, gli sputano addosso; il vecchio mendicante getta via gli stracci, ringiovanisce improvvisamente, prende l'arco e fa centro, nel silenzio della sala, poi si gira, e, con quel verso alla Clint Eastwood: *“E adesso miro a un altro bersaglio”*, li uccide tutti. Questa è un'immagine che può far sorridere, ma è la parola finale dell'*Odissea*: il mondo è tornato ad essere quello che deve, perché un uomo è tornato a casa, un uomo è tornato ad essere re salvando la propria terra, è tornato ad essere padre dando l'identità a suo figlio, è tornato ad essere sposo salvando la propria moglie dalla disperazione ed è tornato ad essere figlio a sua volta ritrovando il vecchio padre che quando lo riconosce esclama: *“Allora gli dei esistono veramente!”*; allora Dio esiste, perché la vita dell'uomo non è in balia della rapina e della violenza.

Si capisce molto bene che tutto quello che Ulisse fa in realtà è quello che innanzitutto riceve: torna ad essere re, cioè torna nella propria casa, torna ad essere padre, torna ad essere sposo che condivide il segreto di un letto di amore, di confidenza, di tenerezza con una donna, lui che ha rifiutato l'immortalità delle dee per tornare a vedere i capelli bianchi di quella donna. Può ricordarsi di quando era bambino e andava a caccia, perché si va insieme nel mondo, il mondo può anche ferire, ma si cresce assieme. Un cosmo è tornato ad essere quello che

deve, il mondo è tornato ad essere quello che deve essere perché un uomo, sostenuto misteriosamente dalla provvidenza divina, Atena, è tornato a casa ristabilendo la giustizia.

La *Divina Commedia* di Dante, che per un fiorentino come me è di inevitabile frequentazione, pone a ciò che stiamo guardando un sfida. Io ci tengo molto perché è una cosa che riguarda tutti. Dante Alighieri ha fatto la vita disgustosamente umiliante di uno dei peggiori falliti che si possano immaginare, ha vissuto una serie di tagli, di croci e di mutilazioni come alcuni intellettuali perseguitati del Novecento. Questa non è letteratura, è vita: quest'uomo si innamora di una ragazza che muore a 19 anni, è un appassionato membro della propria comunità fiorentina, tanto che diventa priore giovanissimo (sapete bene che cosa voleva dire per un uomo del Medioevo avere *arte e parte* cioè essere parte di un contesto, avere il proprio ruolo nella propria società, servire il bene comune), viene buttato fuori con l'accusa infamante e ingiusta di essere un ladro, un corrotto. Non poter mai più vedere la propria moglie, non poter più vedere la propria figlia, sapere che i propri figli all'età di quattordici anni, la maggiore età nel Medioevo, avrebbero subito la stessa sorte infamante. Lui, un uomo così orgoglioso, così indipendente e convinto fautore del comune, obbligato a scrivere, a fare l'intellettuale di corte della contessa Malaspina che invita l'amica a cena, a trascriverle le lettere. "*Tu saprai quanto sa di sale, lo pane degli altri. Quanto pesa lo scendere ed il salire le altrui scale*". Sempre fuori, sempre sopportato, sempre tollerato, mai a casa sua. Devoto figlio della Chiesa, si trova in contrasto personale con il Papa. E' appassionato sostenitore della causa dell'imperatore, ma Arrigo VII è un ragazzino di diciotto/diciannove anni che, arrivato a Siena per liberare Firenze, muore. Di umiliazione in umiliazione, di sconfitta in sconfitta, Dante ha avuto una vita infelice, lontano dai suoi amatissimi libri per tanti anni. Eppure al suo arrivo in Paradiso, Beatrice lo presenta come l'uomo più pieno di speranza del suo tempo. Questa è una questione interessante: dove nasce una speranza come quella di Dante? Una speranza che non può aggirare il male con dei facili contentini pietistici, ma deve attraversare, deve essere in grado di rispondere della croce e dell'umiliazione. È una cosa che ci riguarda tutti perché in qualche modo siamo tutti feriti, ognuno di noi ha le sue spine, per cui dev'esserci una risposta in grado di abbracciare e rendere percorribile il dolore. La *Divina Commedia* è il racconto di questo viaggio, il racconto di un uomo che è stato strappato da tutto quello che era casa, la donna di cui era innamorato, la comunità in cui viveva, la propria famiglia, la propria storia, la propria identità ed è il racconto di come tutto quello che sembrava bruciato, divorato, devastato e sconfitto è tornato a riprenderlo, si è mosso e non l'ha lasciato solo. La *Divina Commedia* inizia con un uomo che ha perso la diritta via, la cui vita era diventata una serie di frammenti senza senso. E in quel momento di assoluta sconfitta, di assoluta umiliazione, chi è che va a raggiungere Dante? Chi è che inizia l'opera del riscatto? Non un grande santo, non un grande teologo ma il suo scrittore preferito. Un poeta pagano dal quale lo distanziavano il doppio degli anni che separano noi da Dante -tra Dante è Virgilio c'erano circa milletrecento anni di differenza, tra noi e Dante settecento- e che pure sentiva più contemporaneo di tanti suoi contemporanei. Perché? Perché Virgilio pur provenendo da una cultura e da un mondo irrimediabilmente scomparso aveva avuto parole con le quali l'umanità di Dante si era sentita abbracciata, sostenuta, raggiunta nei momenti della disperazione. Questa è una cosa che io capisco, perché ci sono stati dei momenti nella mia vita in cui solo le parole di certi uomini, anche del passato, mi hanno raggiunto là dove nessun contemporaneo

sembrava in grado di intercettare il mio bisogno. Se non ci fossero stati Tolkien, se non ci fosse stato Lewis, se non ci fosse stato Omero, io in certi momenti avrei reso la mia vita irrimediabilmente perduta. Ma è incredibile ciò che Virgilio dice: "Guarda che quella donna che tu hai tanto amato non è sparita, non è stata inghiottita dal nulla, è ancora più profondamente nel cuore delle cose, ed in lei Colui che per primo l'ha mossa, cioè Dio stesso, che è l'unica tua vera casa, si è mosso ancora una volta per strapparti dal male, dalla sconfitta, dalla disperazione". La *Divina Commedia* è un lungo viaggio, dalla terra al cielo, dal centro della terra al centro del cielo; ma per fare questo viaggio era necessario che qualcuno prima facesse un viaggio dal cielo alla terra. Questo è quello che Dante dice di Beatrice nella *Vita Nova*: "*E pare cosa scesa da cielo in terra a miracol mostrare*". Dante dice -come osserva Anna Maria Chiavacci Leonardi- che noi siamo salvati da ciò che amiamo. Noi siamo salvati da ciò che già amiamo, da ciò che non avremmo mai potuto immaginare e che invece c'è, è amabile, e copre la distanza tra noi e l'infinito, abbraccia la nostra vita e ci propone un viaggio. Questa è la *Divina Commedia*, in cui Dante percorrerà tutto il male del suo tempo, tutte le contraddizioni, le ferite per ritrovare quello che sembrava perduto, divorato dalla sconfitta; ed è questo che vede in Dio, perché quando vede la perfezione geometrica di Dio, vede al centro di quella perfezione un volto umano. "*Per che il mio viso in lei tutto era messo*"; Dante dice: "lo guardavo Dio così attentamente perché quella perfezione infinita era anche misteriosamente un volto". E un volto vuol dire che tutti i volti sono santi. Questo affascina Dante, questo è l'incontro con Dio che Dante documenta, non l'incontro con un'astratta entità lontana ma la scoperta che quello che noi amiamo non è perduto, non è mai vano, non è mai arbitrario né casuale perché è conservato laddove non può più essere perduto. Tanto che Beatrice in Paradiso è infinitamente più bella, ma ha ancora gli stessi abiti con i quali camminava per le vie di Firenze. Quando Beatrice si presenta a Virgilio per chiedergli di andare a prendere Dante dice: "*Io sono Beatrice che ti faccio andare, amor mi mosse che mi fa parlare*": è l'Amore, Dio che mi ha mosso. Ma questa frase non dice soltanto quello che sta accadendo nella *Divina Commedia*, sta rileggendo quello che era accaduto nelle strade di Firenze. Beatrice dice: "Io non lo sapevo, ma quel giorno in cui sono uscita per fare la spesa e ho incontrato quel ragazzo di diciotto anni e gli ho sorriso era, senza che io lo sapessi, Dio che mi ha fatto uscire per la strada, perché quell'uomo potesse sapere che Lui c'è e che lo ama". Per questo Dante afferma di Beatrice quello che non fu mai detto di nessun'altra donna, cioè che quella donna è un miracolo. Cos'è un miracolo? È una cosa che fa pensare direttamente al fatto che Dio c'è. Dante dice: come faccio a sapere che Dio c'è? Perché c'è Beatrice. Questa è veramente una sfida al nostro moralismo: per Dante il volto della donna amata e l'infinita perfezione dell'universo non sono due cose distanti. Per questo andare a Dio vuol dire ritrovare lei, perché se non c'è lei non c'è neanche Dio. Il grande Chesterton diceva che quando lui tornava la sera si commuoveva perché vedeva il sole che illuminava il tetto della propria casa incendiandola di porpora, e pensava alla moglie che era lì e lo aspettava. E aggiungeva: "Se in Paradiso c'è tutto meno quel tetto rosso, a me non interessa andarci, perché vuol dire che c'è tutto meno la mia umanità". Perché quello che noi amiamo non è arbitrario o casuale ma per Dante è la propria casa. Li chiamava i patti speciali, i *patti speciali*, cioè quella trama di rapporti che ci rivelano a noi stessi. Dante è stato salvato dal suo scrittore preferito e da una ragazzina che lo aveva colpito per le strade della sua città: sono loro che l'hanno strappato dalla sconfitta, sono loro la sua casa; perché quando un uomo è raggiunto da chi ama, può essere

esule ma non ha perso la propria casa. Può sempre ritornarci, perché quella casa per prima si muove verso di lui. Questa è la sfida che Dante propone a ciascuno di noi: possiamo non perdere la speranza perché ciò che amiamo non si perde e non ci perde.

Ma come tutto questo arriva nel cuore del Novecento? Io sono convinto che *Il Signore degli Anelli* di Tolkien sia una delle opere d'arte più realiste - e la definizione di romanzo fantasy calza come definire l'*Odissea* un Costa Crociere dell'800 a.C., solo per il fatto che ci sono le descrizioni dei viaggi, o *Delitto e castigo* di Dostoevskij un romanzo giallo perché c'è un delitto all'inizio - uno dei romanzi più realisti e più realistici del Novecento perché racconta quello che è perennemente vero, e cioè che l'uomo si muove se vuole uscire dalla mediocrità ottusa di una posizione umana povera (che è la posizione della maggior parte degli hobbit, che danno la loro pace per scontata). Dice che quando entra nella vita qualcosa che scombina il quieto vivere o ci si ripiega fingendo che non ci sia oppure si intraprende un lungo viaggio, si parte per un viaggio inaspettato, proprio per amare, proteggere e difendere quello a cui si tiene e che si rivela più grande, più vasto e più profondo di quanto si immaginasse. Io credo che il tratto di realismo più straordinario del *Signore degli Anelli* non sia il suo meraviglioso raccontare questo grande viaggio nel mondo con le bellezze del cosmo e i suoi terrori, o la scoperta che ci sono dei nemici del cuore dell'uomo che sono pronti a tutto per distruggere un uomo che cammina per la libertà e la verità, ma anche che ci sono forze, amici e aiuti inaspettati e assolutamente sorprendenti che possono sorgere costantemente a portarlo, accompagnarlo e sostenerlo. E non sia neppure la sua straordinaria trattazione del mistero della libertà umana, della pietà, di come per un atto di pietà si possa aprire uno spiraglio più decisivo del più eroico e stoico degli atti, e neanche del fatto che tutti i gesti d'amore e dedizione che costellano l'opera di Tolkien non siano mai vani. Se leggete la storia o anche ripercorrete i film vedrete costantemente questa dinamica: qualcuno che si muove senza avere tutto chiaro, senza avere tutto definito, per proteggere qualcosa o qualcuno di caro, magari fino al prezzo della propria vita, e neanche una goccia di sangue e di sudore è mai vana, per quanto possa apparentemente sparire nei gorghi oscuri della storia e del male e del potere, ma poi invece riaffiora, giocando un ruolo inaspettato e decisivo. Io credo che il tratto di realismo più straordinario del *Signore degli Anelli* sia nelle ultime duecento pagine. Si è fatto un lungo, grande viaggio per liberare il mondo, la propria trama di rapporti, la propria città, la propria comunità, la propria felicità da un male ingiusto che c'era entrato; in questo lungo viaggio si è stati anche feriti - Frodo viene ferito dai Cavalieri Neri, i servi del Signore delle Tenebre; si trascina dietro questa ferita che gli pesa, lo umilia, lo fa cadere mille volte, sembra compromettere la missione (anche se al tempo stesso lo fa crescere in statura morale, in comprensione; lo porta sempre agli estremi confini di se stesso, gli fa capire Gollum laddove tutti gli altri non lo capirebbero, perché vede sé in Gollum), lo spinge a chiedere, ad essere umile, più saggio e comprensivo - si arriva a poter distruggere l'Anello, l'Anello oltre ogni previsione alla fine cade, si torna a casa e... strana questa duplice scoperta: la Contea non basta più. Si torna indietro: salvata la nostra casa, si può tornare a vivere quello che si amava, ma rimane un'inquietudine inespressa, non risolta e la ferita non si rimargina. Un narratore più superficiale avrebbe fatto coincidere la distruzione dell'anello con la guarigione della ferita... ma la ferita che Frodo si porta addosso non guarisce e alla fine del libro egli ha un moto di stizza, di dolore, e dice: "Ma dove troverò riposo?" E Gandalf mormora: "Non nella Terra di Mezzo."

Alla fine Frodo insieme a tutti i portatori dell'Anello partirà. Tolkien non ha avuto paura di guardare a quello che costantemente ognuno di noi avverte, ma che tante volte non ha la capacità di guardare, cioè l'essere ferito; mentre ognuno di noi cammina nella vita si allargano le ferite, si aprono problemi, si aprono interrogativi a cui il bene dal quale siamo partiti non è in grado di rispondere. Ciascuno di noi ha ben presente che quando si apre un nuovo problema nella vita le precedenti soluzioni non bastano più, ci vuole qualcosa di più, ci vuole un di più capace di abbracciare e colmare quel nuovo abisso che si è allargato. *Il Signore degli Anelli* è una delle opere più profonde del Novecento e più consolanti proprio perché è un'opera triste, che si conclude con un uomo che sente di dover guardare al proprio bisogno che non sa colmare, la cui capacità di soluzione non è adeguata e riparte, parte per un altro viaggio. *Il Signore degli Anelli* termina sulla riva del mare con Frodo e gli altri che partono e Sam che piangendo li guarda andare via. Ma sono un bene quelle lacrime, come diceva Gandalf: "Non tutte le lacrime sono un male", perché, come abbiamo visto sin dai tempi di Omero, ci sono delle lacrime nelle quali finalmente emerge il nostro bisogno. Questo ci permette di chiedere di essere guariti e ci permette di iniziare ad essere guariti: la guarigione di Frodo si compirà solo al di là del tempo e della storia, solo oltre, ma inizia qui, è iniziata in quella trama di rapporti (Gandalf, Sam, tutto il cammino con Aragorn): fin da quando è stato ferito, Aragorn il re commosso gli ha messo una mano sulla ferita e la ferita si è leggermente attenuata. Questo è il realismo di Tolkien, ed è il realismo della grande arte: che non si deve avere paura di guardare a ciò di cui si ha bisogno per due motivi, innanzi tutto perché questo permette di cercarlo oltre ogni facile riduzione della propria umanità, di continuare a tenere gli occhi desti all'orizzonte come Telemaco e Penelope in attesa del padre, del marito, dell'amico, e al tempo stesso permette di accorgersi che già in questa valle oscura ciò si ama si fa strada per iniziare a guarirci e a riportarci a casa, come sono stati per Dante Virgilio e Beatrice.

Dibattito

Il film Il Signore degli anelli ha avuto un successo grandissimo ed è conosciuto anche più del libro. E' rimasto fedele all'idea di Tolkien?

Sì, il film è più conosciuto del libro; io ero molto scettico quando ho saputo che si faceva una riduzione cinematografica. A me piacciono molto i film, ed ero molto preoccupato che non fosse una cosa banale, invece sono rimasto sorpreso del fatto che sono riusciti a raccontare Tolkien; vedere il film significa partecipare della stessa cassa di risonanza umana del libro. Poi ovviamente il libro è un'altra cosa, però sono riusciti a far accadere *Il Signore degli Anelli* sullo schermo. Io sono convinto che una delle cose più odiose e più inutili sono le lamentele sul fatto che i giovani non hanno ideali, e dico sempre: "Perché non glieli fate vedere?" Uno dei più grossi problemi dell'arte del Novecento è che non è più in grado di raccontare un bene credibile; nella maggior parte dei film i cattivi sono più interessanti dei buoni, più simpatici, più divertenti perché nei buoni c'è l'irrigidimento di chi non fa il male, ma non vive un'esperienza umana affascinante. Invece *Il Signore degli Anelli* è riuscito anche come film a far vedere in pieno Novecento un'esperienza umana che si seguirebbe volentieri. Non ho incontrato nessuno che abbia fatto il tifo per i malvagi: l'esperienza umana raccontata anche attraverso il film è un'esperienza umana affascinante, per cui sì, Peter Jackson ce l'ha fatta. Io ho avuto il

piacere e l'onore di andare in sala di doppiaggio perché ero amico del ragazzo che dava la voce a Frodo; ho sperato che mi facessero fare una partecina, un orco che muore, un elefante... non me l'hanno fatta fare!

Può esistere Il Signore degli Anelli senza Lo Hobbit?

No, direi che *Lo Hobbit* è come il grande antefatto umano che racconta una storia simile eppure dissimile perché *Lo Hobbit* si chiama *Andata e ritorno, un racconto hobbit di Bilbo Baggins* per cui Bilbo va e torna. E' una ricerca di tipo tradizionale: si va a cercare un tesoro. *Il Signore degli Anelli* è di tipo opposto: si va a liberarsi di un tesoro. Si va, si torna e ci si accorge che bisogna ancora una volta partire, per cui è come un ampliamento della stessa prospettiva. Io dico sempre che tra Bilbo, almeno in parte, e Frodo c'è lo stesso rapporto che c'è tra Ulisse ed Enea. Bilbo è naturalmente curioso, come Ulisse, è desideroso di viaggiare, è un artista, un poeta, mentre Frodo non sarebbe voluto partire come Enea non sarebbe voluto partire da Troia, per cui c'è l'introduzione di una dimensione altra che compie e abbraccia quello che già iniziava a porsi in quella precedente.

Questo potrebbe corrispondere ad una ricerca che lo stesso Tolkien ha fatto su di sé? Cioè: la ricerca di Lo Hobbit è di un certo tipo, la ricerca del Signore degli Anelli è di un altro tipo: questo potrebbe corrispondere a quella che era la ricerca di Tolkien in prima persona?

Può darsi, sì, in quanto un'opera d'arte parte dalla vita, ma non si riduce alla vita, è un di più, è una creazione. Per questo c'è sicuramente l'attenzione di un uomo che torna e ritorna a guardare certe cose (e questo è vero di ciascuno di noi, è tanto vero di noi quanto lo è di Tolkien). Ma pensate, tenevo a dirvelo, alla gratitudine con la quale dobbiamo pensare alla fatica che queste persone hanno fatto? Tolkien quando ha scritto *Il Signore degli Anelli* non ci conosceva, e l'ha scritto durante la Seconda Guerra Mondiale con della carta di seconda mano sotto il rumore delle bombe... Se pensate a Dante che ha scritto la *Divina commedia* sui carri che lo portavano da una corte all'altra sotto il fango, con l'umiliazione e i sorrisi dell'essere tollerato... Se pensiamo a Omero cieco, come la tradizione ce l'ha consegnato... ma se pensate a Beethoven che ha composto da sordo la maggior parte delle sue ultime produzioni: non li ha certo composti per sé.

Comunemente un'opera come quella di Tolkien è catalogata come letteratura fantastica, per ragazzi, o di evasione, quasi come l'iniziatrice di un genere. Oggi tanti libri fantasy vengono visti come gli eredi del Signore degli Anelli, e non credo proprio lo siano. Cos'è che ci permette di vedere Il Signore degli Anelli non come una bella gita al di fuori della realtà, ma qualcosa che invece ci fa entrare in essa?

Innanzitutto direi che spesso questa obiezione è mossa da un'assenza di senso della letteratura: allora anche l'*Odissea* è un libretto fantasy, non ci sono i ciclopi, i cannibali, le streghe che trasformano gli uomini in porci? L'*Orlando Furioso*, la *Gerusalemme Liberata*, i poemi arturiani, *Beowulf*, li leggiamo e sappiamo che sono veri, perché esprimono quello che è perennemente vero. Tolkien diceva che ci sono due tipi di fughe: c'è un'evasione sbagliata e un'evasione giusta. Chi fugge abbandonando il proprio esercito è un codardo, ma chi in un campo di concentramento fugge attraverso un buco nel filo spinato non diciamo che doveva restare al suo posto! La prima è l'evasione del codardo, la seconda è la fuga del prigioniero. Diceva: la letteratura fiabesca e

fantastica ci può liberare da quella odiosa riduzione propria degli ultimi duecento anni per cui è vera solo la superficie delle cose. Mentre invece tutta la grande letteratura è sempre stata una letteratura di profondità, in cui è emerso quello che è perennemente vero nell'universo: possiamo dire di vedere un uomo che cammina nel mondo non come il protagonista di una fiaba circondato di mostri, di streghe, di fate, ma come chi arriva a conquistare quello che ha profondamente desiderato? Io credo che non vederlo così sia mancanza di realismo. Tolkien affermava che la grande arte è vedere la realtà in trasparenza, quindi non direi che *Il Signore degli Anelli* è una fuga dalla realtà: è una fuga *nella* realtà, un affondo. *Il Signore degli Anelli* termina con questa frase: " 'Sono tornato' disse." Ogni lettore che chiuda una vera opera d'arte trae un profondo sospiro e dice: sono tornato. Torniamo a guardare quello che avevamo già davanti con occhi nuovi e se non è realismo questo io non so che cosa sia realismo.

A proposito di presenze e di incontri che ridestano l'altezza della vera natura umana. Io non ho potuto fare a meno di pensare alla figura di Renzo e di Lucia e mi sembra che accostare Manzoni a questo terzetto sarebbe stato perfetto.

Mi sembra una sottolineatura verissima. Il punto in cui si vede più il genio di Manzoni è il momento in cui l'uomo senza nome, l'Innominato, abbracciato dal Cardinal Federigo dice: "Io ora mi conosco", cioè l'Innominato è a casa. Quando uno scopre chi è? Quando c'è qualcuno che lo ama e lo conosce e allora *si* conosce. È una sorta di incontro tra Ulisse e Telemaco: il cardinal Borromeo è in questo momento padre dell'Innominato perché gli rivela chi è, dentro ed oltre qualsiasi sbaglio, dentro e oltre la tenebra del suo passato. Questo è il genio; quello è il momento, permettetemi l'espressione, più potentemente *leopardiano* di Manzoni, è una frase che avrebbe potuto dire il pastore errante dell'Asia: "E io che sono?", e l'Innominato, abbracciato, dice: "Io ora mi conosco, comprendo chi sono."

È un viaggio per tornare a casa anche quello, ed è un rapporto che rivela a se stessi: noi siamo ciechi a noi stessi, ma possiamo incontrare degli sguardi in cui vediamo noi stessi.